

Omelia di Don Francesco Ricci agli universitari (Bologna, 6 novembre 1973).

Le letture della messa sono: Rm 12,5-16; Sal 130; Lc 14,15-24 (anno A)¹

Voi siete il sale della terra, ma se il sale diventa scipito, con che cosa lo saleremo? A null'altro esso vale che ad essere calpestato dagli uomini (cf. Mt 5,13).

Premettiamo alla ripresa degli spunti delle letture questo avvertimento, questo giudizio, alla cui verifica mai, nei suoi duemila anni di storia, la Chiesa di Cristo, il corpo di Cristo ha potuto, per un solo istante, sottrarsi.

Senza una fecondità, infatti, anche la vita più vivace rimane sterile e la costruzione più potente rimane fragile. E Dio ha voluto che la fecondità della vita e la solidità della costruzione umana fosse la fede in Gesù Cristo e la comunione di vita con lui.

Perciò il sale della terra non può evitare il problema della propria autenticità, della propria verità: guai se la sua identità fosse smarrita e la sua coscienza annebbiata, la sua consapevolezza attutita.

Per chi si dice cristiano, per la comunità cristiana, per la Chiesa, il problema numero uno, di fronte al quale tutto il resto è estremamente marginale, è quello della consapevolezza della propria diversità.

Ma questo comporta una grossa fatica, perché il sale deve stare «dentro» la terra, per fecondarla: per esercitare la sua funzione di stimolo non può restare in superficie, ma deve venire assorbito; eppure non può perdere, neppure per un istante, la sua identità di sale.

Il mistero della Chiesa è tutto in questo dramma: che essa non può essere se non nel mondo, dentro fino in fondo. E tutte le forme di compromesso, di equivoco, di estraneità, anche le più scaltre come anche le più solenni — perfino la liturgia, il monastero, gli ordini religiosi, le istituzioni ecclesiastiche —, nella misura in cui sono vissute come un'evasione da questa legge di immanenza, rendono scipito il sale e perciò infeconda la terra. Ma quanto più il suo destino, la sua vocazione è quella di essere assorbita nel mondo, tanto più la Chiesa dev'essere se stessa.

La fatica qui è davvero tremenda e grande è la difficoltà di superare lo scandalo di una spaccatura tra l'essere «nel mondo» e l'essere «di Dio». Quasi tutte le spiritualità sacrificano l'essere «nel mondo», come tutte le vocazioni «politiche» della realtà cristiana sacrificano l'essere «di Dio», mentre la verità della Chiesa è nell'essere «di Dio nel mondo». Ma questo è da inventare ogni volta, continuamente, perché non esiste nessuna forma prestabilita, non esiste nessuno schema e nessun trattato... e la

¹ Tratto da *“I Giorni. Omelie e meditazioni per l'anno liturgico”*. A cura dell'Associazione Don Francesco Ricci. Centro editoriale dehoniano. 2001 219-221

possibilità di invenzione dipende dall'andare fino in fondo nell'essere «di Dio» e fino in fondo nell'essere «nel mondo».

Il problema della coscienza del cristiano è dunque proprio da identificare nella consapevolezza della sua diversità, perché essere diversi non vuol dire essere estranei, ma vuol dire essere dentro con la propria identità, con la propria originalità.

È qui il profondo dramma storico della Chiesa, perché ciascuno di noi ha qualcosa del suo essere nel mondo che vive come titolo per giustificare un'assenza, come motivazione per scaricarsi del peso della propria diversità, come scusa per sottrarsi al lavoro e all'impegno di inventare, secondo la fede, il modo diverso di possedere le cose. Perché dobbiamo starci a vivere nel mondo: abbiamo, come tutti, il diritto di avere le cose, di manipolare la realtà e di possederla, ma in modo diverso.

Al peso della nostra diversità noi cerchiamo di sottrarci, tentando di salvare qualcosa, dentro cui questa diversità non entri (Ho preso moglie... non posso venire al banchetto), mentre la verità della nostra vita passa attraverso la fatica di inventare anche il rapporto con la donna, da capo, senza cedere in nulla, senza accantonare neanche per un attimo quella diversità, e sperimentando questa invenzione sulla propria carne e su quella della propria donna. Ma la condizione per inventare è che si viva fino in fondo il proprio essere «di Dio», e l'essere di Dio della propria donna, e che ci si immerga fino in fondo nella comunione con lei, nel coinvolgimento con lei.

E così è del nostro rapporto con le cose. Come può esservi un senso vero delle cose, se non nell'accoglierle, nel possederle nel nome di Dio e nel coinvolgersi fino in fondo con esse?

Il sale della terra è la comunione, la capacità di coinvolgersi fino in fondo con le cose e con gli uomini nel nome di Cristo.

Per questo il peso della diversità non può essere altro che il peso dell'assunzione della realtà nella costruzione della Chiesa, nella costruzione dell'unità visibile, storica.

La pagina della Lettera ai Romani che abbiamo letto è stupenda per la prospettiva che apre e tremenda per la violenza con cui richiama alla coerenza. Ed è la serietà con cui viviamo il tipo di rapporti lì descritto e quel modo di incorporarsi, di socializzare, quel modo di vivere tutta la dimensione dell'umano, secondo una socialità nuova che viene descritta con parole così al di là di ogni sociologia, così «oltre», così diverse. È la serietà con cui viviamo tutto ciò, la coerenza con quelle parole, l'impegno ad assumere fino in fondo il peso della nostra diversità, che oggi decide di noi, del nostro tentativo di esperienza cristiana e della verità delle nostre persone. Perché, o quello che ci è capitato — l'incontro con Cristo, la fede e la comunione visibile — ci spinge fino a questo punto, oppure siamo disonesti con noi stessi e con il mondo e diventiamo sale scipito. Ma il sale scipito è destinato a venire calpestato. Ed è impressionante vedere, come sempre nella storia, che, quando i cristiani diventano sale scipito, il potere mondano li calpesta, li schiaccia, li toglie di mezzo;

e chi resiste, chi sopravvive, è sempre quell'unico piccolo granello di sale rimasto tale, cioè l'uomo di fede.

Sempre, nella storia, la ripresa non solo della vitalità della Chiesa, ma della speranza del mondo è stata legata a un granello di sale rimasto miracolosamente fecondo, perché rimasto miracolosamente se stesso.

Con preghiera intensa e insistente dobbiamo chiedere al Signore che compia questo miracolo su ciascuno di noi; perché, anche se nessuno di noi sa desiderare veramente di farsi santo, ognuno di noi deve però accanitamente voler essere quel granello di sale vero, genuino, da cui realmente dipende la salvezza del mondo; oggi più che mai, oggi che la struttura mondana si fa sempre più potente, sempre più scaltra, programmata, organica, e perciò violenta.

Dal permanere dell'uomo di fede, dal permanere della comunità cristiana dipende la salvezza di questo mondo. Ed è, perciò, questa permanenza l'unica necessità storica. Tutto il resto è puramente facoltativo e contingente.